



Letta: «Non è il governo che sognavo Farò di tutto per evitare aumenti Iva»

● **Il premier ha aperto la Festa Pd di Genova e ha fatto capire che intende ricandidarsi senza le «larghe intese»**

NINNI ANDRIOLO
INVIATO A GENOVA

«Voglio impegnarmi per un Partito democratico più unito, più grande e in grado di vincere perché dopo le prossime elezioni non si faccia più un esecutivo di larghe intese...». Enrico Letta si candida per guidare il governo del futuro, quello di centrosinistra che piace al popolo democratico che affolla il tendone della festa. E mentre Renzi si propone da Forlì per governare il Pd, il premier tocca le corde giuste per superare l'esame di chi affolla il tendone dedicato a Sandro Pertini della festa di Genova, microcosmo di un partito che vuole tornare a vincere per cambiare il Paese. Letta cita argomenti e nomi appropriati e suscita applausi, ripetuti, affettuosi e convinti: Giorgio Napolitano, Cecile Kyenge, i leader progressisti europei seduti in prima fila. Guglielmo Epifani che sale sul palco alla fine dell'intervento del premier e saluta battendo assieme a «Enrico» le mani alla gente.

Per il premier una lunga giornata in città prima dell'intervista pubblica nella cittadella democratica installata nel Porto antico, ristrutturato dal genovese Renzo Piano che - lo ricorda il governatore della Liguria, Burlando - «è stato nominato oggi (ieri, ndr.) senatore a vita». Letta ha incontrato il cardinale Bagnasco, ha visitato l'Istituto italiano di Tecnologia, ha sostato al Porto teatro dell'incidente dei mesi scorsi. Da «pisano», infine, sotto il tendone dei dibattiti della festa Pd, ha puntato sull'operazione simpatia salutando «la parte genoana gemellata con la squadra della mia città» e provocando i mugugni dei sampdoriani. «Lo faccio sempre - ha spiegato Letta - ogni volta che vengo a Genova...». Tante volte alle kermesse democratiche del capoluogo ligure. Ieri l'esordio da presidente del Consiglio. Glielo ricorda Mario Orfeo direttore del Tg1 che lo intervista. Il premier, giunto a piedi

al Porto antico, risponde un po' su tutto. In maniche di camicia, senza indulgere nel politichese. Una preoccupazione su tutte: dimostrare che pur tenendo conto dei compromessi indispensabili in un governo di coalizione - ancora più faticosi con una maggioranza Pd-Pdl - le ragioni e il programma del Partito democratico sono stati salvaguardati. Altro che esecutivo a trazione Pdl, quindi. «Sto dando tutto per questo governo, anche il sangue e la salute - sottolinea Letta - ma una cosa devo ricordarla: non è quello per cui ho fatto la campagna elettorale. La prossima voglio farla per un governo di centrosinistra...». La sala apprezza. E applaude.

LA LEGGE ELETTORALE

«Le elezioni non le abbiamo vinte - ricorda il premier - E la legge elettorale ha determinato il marasma con il quale abbiamo dovuto fare i conti» e che è stato superato grazie a Giorgio Napolitano, un presidente «gigante». Un'alleanza frutto di una «situazione eccezionale», quindi, quella delle larghe intese. E Letta ridimensiona quel «il go-

verno non ha più scadenze» pronunciato dopo l'accordo sull'Imu. Parole interpretate male, spiega. «Io lavoro per il governo che ha ottenuto la fiducia del Parlamento con 3 obiettivi da realizzare in 18 mesi», precisa. E Mario Orfeo gli fa notare che l'elenco di provvedimenti snocciolato davanti alla platea che lo ascolta (legge elettorale, riforme istituzionali, Europa, «il lavoro che sarà il cuore di tutto» con la «legge di stabilità incentrata su questo») costituisce un programma da legislatura.

Dopo quattro mesi di governo «molte cose stanno già cambiando» - rivendica il premier - «Cecile Kyenge all'Integrazione, ad esempio...». E Letta parla della «fatica» del ministro - rilevata ieri dall'*Economist* - per superare quel «razzismo di ritorno» al quale «abbiamo dato un colpo di grazia» in un Paese dove lo slogan «italiani brava gente» ha coperto tanti «disastri».

L'Imu, quindi. E se Bersani, da RaiNews 24 ha parlato ieri di una «formula» dettata dal «compromesso», Letta definisce l'imposta sulla casa una tassa «iniqua». «La Service Tax sarà più bassa e non sarà caricata sugli affittuari contro i proprietari - spiega - Risponderà a esigenze di equità e progressività». L'Iva, dunque. «Farò di tutto per evitare l'aumento», garantisce il presidente del Consiglio.

Berlusconi, infine. Come la pensa Letta a proposito della decadenza? «La risposta è molto semplice - chiarisce - io non credo ci siano molti margini, la separazione tra il piano politico e giudiziario è indispensabile» e «chi crea delle connessioni improprie tra quello che deciderà il Senato e il governo, dovrà spiegare ai cittadini il senso di queste relazioni pericolose».

Domanda su Matteo Renzi, inevitabile mentre il sindaco parla in Romagna, contemporaneamente, creando tra i lettiani qualche evidente risentimento. «Chi pensa di dividere il Pd tra un pisano e un fiorentino sbaglia», scherza il presidente del Consiglio. Poi, però, si fa serio. «Si faccia il congresso, un bel congresso - sottolinea - Ma alla fine dobbiamo essere tutti democratici, per un Pd forte nel quale le provenienze siano un tema che non interessa più. Il nostro partito ha davanti un grandissimo futuro e può essere l'architrave del sistema politico. Rimaniamo uniti, quindi».



...
In Senato non ci sono molti margini per il Cav ma eviti di coinvolgere l'esecutivo

L'idea di legalità di un partito democratico

L'INTERVENTO

LUCIANO VIOLANTE

SEGUE DALLA PRIMA

Tale modo di essere deve tradursi in comportamenti ispirati ai principi della democrazia e quindi della legalità e dell'uguaglianza. La nostra base, l'elettorato, i consiglieri della carta stampata vogliono la decadenza, la vogliono subito e senza alcuna concessione. Non pronunciarsi subito e drasticamente, non liberarsi subito dell'avversario ora che finalmente se ne ha la possibilità, costituirebbe tradimento. In nome di questi sentimenti sono stato tacciato a sinistra di intelligenza con il nemico per una intervista rilasciata al *Corriere della Sera* del 26 agosto. Dalla parte opposta hanno dichiarato che la mia proposta, anzi il mio «lodo», costituiva una prova di lungimiranza politica e di sapienza giuridica. Tanto gli insulti quanto gli elogi sono privi di fondamento. Io non ho avanzato alcuna proposta né tantomeno un lodo, categoria dai confini incerti e dai precedenti discutibili. Ho detto, cito testualmente: «La Giunta, se ritenesse ci fossero i presupposti, potrebbe sollevare l'eccezione davanti alla Corte». Non ho proposto di sollevare l'eccezione di costituzionalità relativa alla legge Severino. Né tantomeno di votare contro la decadenza del senatore Berlusconi. Non sono mai entrato nel merito della questione perché mi interessa, per le ragioni che qui espongo, il modo in cui si arriva alla decisione. Ho sostenuto che dev'essere la Giunta a valutare e che la Giunta non dev'essere stratonata; se decidesse per l'«ammissibilità» e per la «non manifesta infondatezza» della eccezione potrebbe ricorrere alla Corte Costituzionale; altrimenti dovrebbe respingere l'istanza e andare oltre. Se decidesse che ci sono i requisiti per ricorrere alla Corte di Giustizia del Lussemburgo, deve farlo; altrimenti deve andare avanti. Ho aggiunto che Berlusconi ha diritto di difendersi, che il Senato ha il dovere di ascoltare e di decidere dopo aver ascoltato. Le stesse cose ha detto con autorevolezza Guglielmo Epifani al Tg3, la sera del 29 agosto.

A questo punto si pongono due questioni. L'intero partito intende riconoscere davvero al senatore Berlusconi il diritto di difendersi e al Senato il dovere di ascoltare e di decidere solo dopo aver ascoltato? O per alcuni di noi l'ascolto delle ragioni del condannato diventa un orpello formale quando l'interessato è il tuo principale avversario, quello che ha più volte usato la forza dei numeri per far votare al Parlamento decisioni impensate come la filiazione di una ragazza marocchina, leggi *ad personam* e persino una legge *contra personam* (Caselli)? Un partito democratico sente il riconoscimento dei diritti costituzionali di qualsiasi persona che sta per essere giudicata come un presupposto intangibile della propria identità politica. Soprattutto quando quella persona è nelle sue mani ed è il suo principale avversario; può essere condannato moralmente e politicamente, ma gli si devono sempre garantire i diritti che in una procedura giudiziaria gli spettano. Questa è la legalità e questo è il principio di uguaglianza. Sarebbe lesivo della legalità e del principio di uguaglianza tanto riconoscere a Berlusconi trattamenti di favore quanto negargli i diritti che le leggi gli garantiscono. È gravoso applicare la Costituzione a chi si è sempre comportato come tuo nemico. Ma la forza morale, la legittimità politica e la reputazione sociale di un partito si riconoscono e si costruiscono proprio in queste circostanze.

Gran parte dell'opinione vicina al Pd interpreta con sospetto ogni atteggiamento che non sia di assoluto e conclamato disprezzo nei confronti del senatore Berlusconi. Ma se il riconoscimento del diritto di difesa anche al nostro avversario storico costituisce la scelta coerente di un partito che è democratico, allora piegarsi a quel sospetto o cavalcarlo è segno di fragilità e di inadeguatezza. Bisogna assumersi l'onere di spiegare con autorevolezza e umiltà agli iscritti, agli elettori, all'opinione pubblica perché riconoscere anche a Berlusconi il diritto di difendersi fa parte del carattere costitutivo del Pd e perché il Senato potrà decidere definitivamente solo dopo avere ascoltato e discusso quella difesa. E se Berlusconi dev'essere dichiarato decaduto dal Senato, come è probabile, questa dichiarazione deve avvenire nel rispetto delle forme del diritto, che sono la sostanza della legalità e della democrazia.

...
Se sarà votata la decadenza, come è probabile, ciò deve avvenire nel rispetto delle forme del diritto